

Si completa l'elezione della prima assemblea della Repubblica

Oggi l'Iran vota per un Parlamento su cui già pesano molte incognite

Tre gli schieramenti contrapposti - Si prospetta una rottura fra Bani Sadr e la maggioranza - Imminente la nomina del capo del governo - Fucilata la Parsa, ex ministro nel governo dello scià

Dal nostro inviato TEHERAN - Alle sette di stamane si aprono le urne per il secondo turno delle elezioni parlamentari. C'è uno sforzo per presentarle un po' più garantite e un po' più «garantiste» delle precedenti: la scheda è migliorata, si preannunciano più controlli, dovrebbe essere messo in funzione anche un computer. Ma sta di fatto che la commissione incaricata di pronunciarsi sui molti brogli segnalati nel primo turno di metà marzo, non ha

ancora potuto finire i suoi lavori (questo era uno degli argomenti sollevati da Bani Sadr nell'auspicare un ulteriore rinvio). E non è affatto detto che brogli e irregolarità non vi siano anche questa volta. Nel primo turno - ma non vi sono dati ufficiali - dovrebbero aver votato dieci milioni ottocentomila elettori. Anche se non si tiene conto delle schede fasulle (solo a Teheran, si dice, ne sono saltate fuori mezzo milione in più rispetto al numero dei

votanti), sono pochi. E rivelano un fenomeno abbastanza preoccupante di stanchezza. Al referendum istituzionale erano stati registrati ventidue milioni di «sì» alla Repubblica islamica. Cifra abbastanza improbabile se si tiene conto del fatto che il più recente censimento (1976) faceva ammontare gli iraniani a trentasei milioni e le proiezioni statistiche prevedevano una popolazione di quaranta milioni per il 1980. Una stima attendibile rileva che metà della popolazione ira-

niana ha meno di quindici anni. Dato che si vota dai sedici anni in su, il totale degli elettori dovrebbe aggirarsi sul diciotto-dicimannove milioni. Alle presidenziali, che forse sono state, tra le cinque finora svoltesi nell'Iran rivoluzionario, la consultazione più vicina ai canoni di casa nostra, avevano votato 14 milioni. Il sistema per l'elezione del Parlamento non è proporzionale, e si vota sui nomi dei candidati anziché su liste. Questo ha fatto sì che, con poco più di tre milioni di voti, nel primo turno il partito della Repubblica islamica riuscisse ad eleggere diciotto suoi candidati a Teheran e quarantuno nel resto del paese; i moudjan, invece, con quasi un milione e mezzo di voti, solo un candidato a Teheran, i fedayan, con settecentomila voti, nessuno.

Nel secondo turno, se non tre liste, si fronteggiano tre raggruppamenti: partito della Repubblica islamica; Bani Sadr, Bazargan e rispettivi «amici»; moudjan e sinistra. E' interessante il fatto che per la principale candidatura dei moudjan, quella di Rajavi, si siano pronunciati questa volta, oltre al partito Tudeh, lo stesso Bazargan e altri islamici «moderati» o «anti integralisti». Con reazioni abbastanza irritate da parte di quelli del partito della Repubblica islamica.

Una zeppa, anche se non esplicita come quella kurdo-raggruppamenti, è venuta da parte di Khomeini stesso. L'imam chiede infatti al popolo di votare «per coloro che sono islamici al cento per cento, credono nelle norme dell'Islam e credono nella «repubblica islamica», di non votare per quelli che «potrebbero deviare», di non badare all'argomento secondo cui «in Parlamento dovrebbero essere rappresentati tutti i gruppi, compresi quelli devianti e di sinistra». Comunque vada, e anche se il partito della Repubblica islamica conquistasse la maggioranza assoluta, questo primo Parlamento della Repubblica islamica non dovrebbe essere facile da governare.

C'è chi teme addirittura una complicazione del problema più urgente, e un paralisi dell'azione del presidente dell'esecutivo. Tanto più che già da ora si può prefigurare una spaccatura tra Bani Sadr e la maggioranza parlamentare. Probabilmente, per anticipare i problemi, certamente si apriranno, Bani Sadr (che ha inviato anche un messaggio a Khomeini su questo punto) e Bazargan in questo punto) e Bazargan insistono perché venga al più presto nominato un capo del governo, prima ancora che il Parlamento si riunisca. L'incarico vacante da quando Bazargan si era dimesso in novembre, circolano i nomi dell'ingegner Sahabi («amico» di Bazargan, mediatore in Kurdistan), di Sami (leader di una formazione islamica minore), di Foruhar (leader di una formazione laica nazionalista, già esponente della pubblica nazionale di Sanjabi, fronte lui membro della commissione che aveva condotto le trattative con i curdi), e di Habibi, personalità islamica che era stata vicino a Taleghani, più prudente di altri, quale ministro dell'Istruzione nella vicenda delle università, al tempo stesso non in viso al partito della Repubblica islamica, che, ritirati i propri candidati, lo aveva segnalato nelle presidenziali.

Le elezioni, per quanto si possano svolgere nella calma in tutto il resto del paese, non si terranno certamente però nelle città di Kurdistan. Qui, malgrado il cessate il fuoco proclamato sia dal presidente della Repubblica che dalle organizzazioni democratiche curde, non si è mai cessato di sparare. Esercizio e pasdaran anzi continuano a rilasciare dichiarazioni in cui si pronunciano contro il cessate il fuoco, perché servirebbe solo a consentire ai nemici di «consolidare le loro posizioni». All'alba di ieri, intanto, nella prigione di Evin a Teheran, è stata fucilata la signora Farokhrou Parsa, ex ministro della pubblica Istruzione ai tempi dello scià. Era accusata di aver collaborato con la Savak, la ferrea polizia segreta del regime. La radio iraniana ha informato che, insieme alla Parsa, è stata fucilata un'altra donna per favoreggiamento della prostituzione, e uno spacciatore di stupefacenti.

Giovanni Paolo II in Ghana



ACCRA - Il Papa è da ieri pomeriggio nel Ghana. All'arrivo all'aeroporto di Kotoko di Accra, è stato accolto dal capo dello Stato Hilla Limann e dalle autorità cattoliche locali. In un discorso all'aeroporto, il Papa ha espresso profondo apprezzamento «per la stima e la comprensione» che le autorità manifestano nei riguardi della Chiesa cattolica. Queste - ha detto il Papa - si traducono «in termini di effettiva collaborazione nel campo dell'educazione e della salute e nei tanti settori della promozione umana». NELLA FOTO: una simpatica accoglienza per il Papa.

Sentenza a Ginevra del «Tribunale dei popoli»

«E' in atto in Argentina un vero genocidio politico»

Verrà sottoposta alla Commissione ONU per i diritti umani - Incredibile comportamento dei giornalisti accreditati

Dal nostro inviato GINEVRA - Con una sentenza di dura condanna del regime militare argentino si sono conclusi i lavori del «Tribunale dei popoli». In ventinove cartelle dattiloscritte sono state raccolte le motivazioni ed è stato riassunto l'enorme lavoro documentario raccolto da diversi organismi internazionali. Il Tribunale ha «constatato» l'esistenza di «violazioni gravi, sistematiche e ripetute» dei diritti umani in Argentina «la pratica su larga scala della tortura e dei rapimenti seguiti da sparizioni la cui responsabilità principale può essere attribuita alle forze armate e alla polizia argentina o a bande armate che agiscono con la loro complicità attiva o passiva». La conclusione del Tribunale - le cui implicazioni, come è facile comprendere, vanno al di là del «caso argentino» - è che la definizione di «crimine contro l'umanità», applicabile nella situazione esaminata, comporta, per tutti gli Stati, l'obbligo di prendere tutte le misure necessarie per assicurare l'estradizione degli autori dei crimini, inoltre, secondo le disposizioni della Convenzione di Ginevra, gli

autori dei crimini evidenziati non possono godere dello «status di rifugiati», e, per essi, non è applicabile la prescrizione dei fatti. In altri termini ciò significa che non si estingue la responsabilità politica e penale. E' stato il presidente del Tribunale, il giurista belga François Rigaux, a comunicare ai giornalisti, nella sede ginevrina delle Nazioni Unite, il significato del lavoro svolto e la portata politica della sentenza. Ma la conferenza stampa - dalla quale, in un primo tempo, ambienti non ben definiti delle Nazioni Unite avevano cercato di escludere i giornalisti non accreditati all'ONU - si è rapidamente trasformata in una specie di processo nei confronti del «Tribunale dei popoli». Il ristretto club di giornalisti dell'ONU ha infatti involontariamente dimostrato quanti amici abbia, negli ambienti di stampa, la Giunta del generale Videla. E' stato un susseguirsi di domande provocatorie e - a tratti - perfino villane, il cui scopo era quello di togliere ogni credibilità e autorevolezza alle conclusioni cui è giunto il Tribunale. E bisogna purtroppo aggiungere che, in questa opera non certo edifi-

cante, si è distinto il corrispondente della RAI-TV a Ginevra, Prandini. A tutti hanno risposto lo stesso Rigaux e un altro membro della Giunta, lo scrittore uruguayano Eduardo Galeano, precisando, tra l'altro, che la mancanza di un «avvocato difensore» del regime argentino non era addebitabile ad una scelta del Tribunale ma all'esplicito rifiuto del governo argentino (con lettera del 2 maggio 1980) di farsi rappresentare alle udienze da un difensore di fiducia. La risoluzione del «Tribunale dei popoli» sarà inviata alle competenti organizzazioni dell'ONU, in particolare alla Commissione internazionale per i diritti umani, perché venga esaminata la proposta, in essa contenuta, di estendere, nelle risoluzioni ufficiali, il concetto di «genocidio» - finora limitato alla «intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso» - fino a comprendere la nozione di «genocidio politico», come è nel caso dell'Argentina e - ma questa è una aggiunta nostra - come è stato nel caso dell'ex scià di Persia.

Giulietto Chiesa

Lezione su Aristotele a Praga: fermati filosofo e undici allievi

PRAGA - Il filosofo Julius Tomin è stato arrestato insieme a undici suoi allievi dalla polizia della capitale cecoslovacca. Tra gli allievi di Tomin arrestati, figura anche Ladislav Lis, componente del comitato organizzatore di «Charta 77», il manifesto della dissidenza cecoslovacca. L'arresto del filosofo è avvenuto alla vigilia dell'inizio di un corso di studi su Aristotele che Tomin aveva deciso di tenere nella propria abitazione.

Mentre Tomin veniva fermato e trattenuto al commissariato di polizia (per la quinta volta nel giro di due mesi), gli agenti si recavano nel suo appartamento arrestando gli undici allievi. Tra i fermati risulta esserci anche Rudolf Battek, portavoce di «Charta 77», e Jan Bendar, figlio della nota giornalista Otka Bendarova, attualmente in carcere con una condanna a tre anni di reclusione per reati di opinione. Tomin, come abbiamo già

detto, non è la prima volta che viene arrestato. Il 13 aprile scorso, durante una irruzione poliziesca a casa sua, vennero arrestati l'accademico inglese Anthony Kenny e la moglie. Entrambi furono espulsi immediatamente dalla Cecoslovacchia. Anche in quella occasione argomento della lezione, tenuta dal docente dell'università di Oxford, era il pensiero di Aristotele, noto «nemico del popolo», morto nel 322 avanti Cristo.

Siegmond Ginzberg

Nuova incursione israeliana nel Libano

BEIRUT - Reparti israeliani sono penetrati la notte scorsa, per oltre 30 chilometri, nel Libano meridionale, nel quadro di quella che il capo di stato maggiore israeliano ha chiamato «la guerra generale contro il terrorismo». Sono state colpite due località, ha detto il capo di stato maggiore di Tel Aviv: il campo profughi palestinesi di Sarfand, sulla riva del Mediterraneo, e Damour, a sud di Beirut. Nella operazione, avvenuta una settimana dopo che guerriglieri dell'Olp uccisero sei coloni ebrei in Cisgiordania, quattro guerriglieri palestinesi sono stati uccisi, sei feriti. Il comando israeliano si è limitato a dire che «un certo numero di terroristi ha subito perdite umane e veicoli in loro possesso sono stati distrutti» e che «tutti i nostri reparti sono rientrati alla base». L'ufficio del governatore di Sidone, il capoluogo di provincia del Libano meridionale situato a circa 40 chilometri a sud di Beirut, ha detto che da mezzi da sbarco sono scesi circa 150 soldati, che hanno installato posti di blocco nei pressi della cittadina palestinese di Damour, nell'adiacente villaggio di Sadyat e nel villaggio di pescatori di Saksakieh, 8 chilometri a sud di Sidone. Un'imboscata è stata tesata a una jeep fra Damour e Sadyat e due guerriglieri che la occupavano sono stati uccisi a raffica di mitra. Altri due Fedayan sono stati uccisi su una jeep nei pressi di Saksakieh.

Dal nostro inviato STOCOLMA - La tensione sociale non accenna a diminuire, né l'azione dei mediatori governativi lascia intravedere consistenti schiarite. Entro lunedì l'apposita commissione presenterà nuove proposte come base per riprendere il negoziato. Tale ripresa è giudicata però assai improbabile perché l'attacco padronale si è fatto ancora più pesante. L'organizzazione degli industriali (SAF) ha progettato di ben una settimana la serrata, che dovrebbe così aver termine il 18 maggio. Comincerà il 2, all'indomani della festa del lavoro. 17 giorni, quindi, di rappresentazione contro 750 mila lavoratori la cui agitazione era cominciata soltanto come blocco degli straordinari. Gli scioperi proclamati dai sindacati LO (operai) e TCO (impiegati) non coinvolgono finora che 100-150 mila dipendenti. Ma il conflitto tende a inasprirsi. Forti sono l'ansia e la preoccupazione per lo sciopero dei trasporti che dovrebbe bloccare, a partire da oggi, la distribuzione della benzina. Solo il 20% del fabbisogno quotidiano potrà essere assicurato dall'organizzazione cooperativa OK (che dispone di autocisterne proprie), dispensata dall'agitazione. Il paese continua a essere isolato. Sono bloccati gli aeroporti e i traghetti. Il re e il ministro degli esteri Ola Ulsten hanno potuto raggiungere Belgrado per partecipare ai funerali di Tito con un aereo della SAS dotato di una speciale dispensa; sullo stesso aereo non ha potuto prendere posto invece la delegazione comunista guidata dal compagno Lars Werner, che ha raggiunto la capitale jugoslava con altri mezzi. Radio e televisioni continuano a trasmettere solo notiziari. Vi sono difficoltà nella distribuzione del pane, del latte e del caffè. L'aspetto che più colpisce

resta quello della serrata. Il padronato svedese era tradizionalmente noto per perseguire una tattica «pacifica» nelle vertenze del lavoro. Cosa è cambiato, cosa ha fatto scattare il dispositivo dell'antiradicalismo? Certo l'assunzione del governo da parte dei tre partiti «borghesi» - nel 1976 - è un momento importante della «rivincita» padronale dopo 45 anni di amministrazione socialdemocratica. Ma può spiegare tutto? Gli economisti, gli studiosi, i giornalisti si chiedono cosa stia realmente cambiando nella strategia della SAF e soprattutto al vertice degli imperi privati dei Wallemberg e degli Eriksson. La SAF tende sempre di più a considerarsi come il vero gruppo dominante del paese. Tende a proporre leggi e soluzioni, a sostituirsi, in poche parole, allo stesso governo. E ad agire con più tracotanza, naturalmente. Ma forse non è proprio questo il centro della questione. I gruppi Wallemberg ed Eriksson vanno sempre più trasformandosi da nazionali in multinazionali. E per quanto riguarda il primo si sottolinea che mentre il numero degli occupati in Svezia va diminuendo, va invece cre-

scendo quello degli occupati nelle aziende aperte in Brasile e in altri paesi dell'America latina. L'ottuagenario Magnus Wallemberg - coposistore della dinastia - era considerato un industriale «nazionalista». I figli e i nipoti hanno invece un'ottica «transnazionale». Anche qui, dunque, si prospetta dinanzi alla classe operaia un ruolo di difesa degli interessi nazionali, compresi quelli di quella parte della borghesia locale che desidera avere ancora un ruolo nel proprio paese? E' probabile. Ma è in grado la socialdemocrazia, largamente maggioritaria tra i lavoratori, di cogliere questi aspetti del problema e a guidare la lotta? Il problema è complesso, anche perché nel partito socialdemocratico (SAP) ci sono gruppi e uomini - Olaf Palme in testa - che si pongono il dilemma, cercando di inquadrarlo nella situazione europea e internazionale, ma vi sono anche chi sostiene invece che il modello svedese è morto». C'è chi sostiene invece - come Hans Gustavsson, presidente del gruppo parlamentare, con il quale abbia-

mo avuto una conversazione - che non c'è alcuna «crisi del modello», ma che si tratta di un conflitto che potrà essere risolto «nello spirito della tradizione» se tutti si renderanno conto che si deve «fare la propria parte di sacrifici». Lo scontro si ripercuote quindi nello stesso partito di Palme. Ma quale ne è la vera sostanza? Il vecchio motto che accomuna padronato e socialdemocrazia (meglio negoziare, che contrariarsi) sembra superato. Era valido in tempo di vacche grasse, quando era possibile aumentare le paghe ed aumentare ancora di più i dividendi, e quando l'inflazione era solo uno spauracchio lontano. Ma ora, una redistribuzione del reddito su basi più eque imporrebbe di intaccare i profitti. Gli eredi delle grandi dinastie che controllano l'industria e la finanza non sono disposti a questo; e ritengono anzi di poter agire così duramente in Svezia, poiché non hanno più interesse al «patto sociale». Il centro del loro interesse è altrove. Diventano per questo più aggressivi. La SAF - che essi dominano (il presidente Niholin è anche presidente di un gruppo Wallemberg) - colpisce duro, probabilmente anche per provocare reazioni incontrollabili, tali che si imponga un intervento nel governo non più in veste di mediatore, ma di tutore del pubblico interesse. Da parte socialdemocratica si sostiene che al paese occorre oggi un governo il quale abbia la fiducia dei «lavoratori dipendenti» e si tende ad attribuire tutta la responsabilità dei problemi al «governo borghese». I comunisti sostengono da un lato che occorrono elezioni anticipate e dall'altro criticano i socialdemocratici sostenendo che non assolvono adeguatamente il ruolo dell'opposizione.

Angelo Mataricchia

Sarà il moderato Rallis il nuovo premier greco

ATENE - Il nuovo primo ministro greco sarà l'attuale ministro degli Esteri, Rallis, 63 anni. Succederà a Karamanlis, eletto nei giorni scorsi dal Parlamento nuovo presidente della Repubblica ellenica, in sostituzione del vecchio professor Tsatsos. Rallis, che, come Karamanlis, appartiene al partito di centro-destra di «Nuova democrazia»; è stato eletto segretario del partito e quindi, automaticamente, nominato capo del governo. Egli è un esponente dell'ala moderata, aperta ai rapporti con l'Europa comunitaria, ma, anche, verso i paesi che non fanno parte dell'area della Comunità. Rallis, nella votazione a scrutinio segreto avvenuta nel secondo ballottaggio interno agli organismi dirigenti di «Nuova democrazia», ha ottenuta la maggioranza assoluta, battendo per 4 voti il suo unico rivale, il ministro della Difesa Averoff, «leader» dell'ala più conservatrice e filo-USA del partito.

Fiat Marengo Diesel

La 131 da lavoro



Economica

Motorizzazione Diesel 2500 cc. - 72 CV DIN.

Due posti e vano di carico con finestrature laterali posteriori pannellate.

Un veicolo nuovo che offre tutti i vantaggi di affidabilità, confort, velocità e robustezza della 131, con i vantaggi fiscali e di economicità propri dei veicoli commerciali (esenzione superbollo, pedaggi autostradali ridotti, minore tassa di circolazione, assicurazione ridotta, IVA 14% detraibile).

Comoda

L'allestimento interno è quello della 131 Panorama CL, con appoggiatesta di serie e rivestimenti in finta pelle.

Due porte + portellone posteriore per la più agevole movimentazione delle merci.

Ampia dotazione di accessori di serie:

Optionals: lunotto termico - cristalli atermici - tergilunotto posteriore - cinture di sicurezza con arrotolatore.

Funzionale

Il ridotto costo di esercizio, la capacità di carico di 400 kg. + guidatore, il volume utile di quasi 2 m³, ne fanno il veicolo ideale per ispettori di vendita ed assistenza, rappresentanti, agenti di commercio e per quelle aziende che necessitano di rapidi trasporti (giornali, medicinali, campionari, ecc.).



veicoli commerciali

Presso Succursali e Concessionarie Fiat